

Il gruppo può diventare la chiave di volta per arginare le violenze

di Antonio De Filippo
e Laura Casalini

Il fenomeno del bullismo colpisce profondamente l'opinione collettiva del mondo adulto, perché infrange e macchia l'immagine che tutti noi vorremmo avere di un universo infantile puro ed etereo, lontano ed estraneo a litigi, conflitti, dispetti, prepotenze. I bambini e i ragazzi reali sono però raramente «puri e candidi». Non bisogna infatti confondere l'ingenuità e l'inesperienza dei soggetti in età di sviluppo con l'assenza di pulsioni aggressive o sentimenti negativi che, come presenti negli adulti, allo stesso modo albergano nei bambini. Anzi, quanto più si è piccoli tanto più aumentano le difficoltà nella gestione della propria emotività, in assenza di un controllo e di una supervisione esterna. Lo psicoanalista Donald W. Winnicott («Sviluppo affettivo e ambiente», 1994), ad esempio, parlava della «normale cauteria dei bambini sani», di cui non bisogna stupirsi né preoccuparsi, a meno che non insorgano comportamenti francamente violenti e dannosi verso gli altri, che certamente indicano la presenza di una patologia sottostante.

Aggressione e difesa - Le reazioni aggressive nascono spesso quale reazione difensiva per proteggersi da un malesempio o un disagio ansioso che non si riesce a gestire, ed è tipico dell'infanzia e ancor più dell'adolescenza ciò che viene definito *acting-out*, cioè il passaggio all'atto: il ragazzo, che non riesce a elaborare mentalmente i propri sentimenti ed emozioni né sa trasformarli in parole, li esprime attraverso l'azione, in genere in modo provocatorio o francamente violento.

Nel bullismo c'è però qualcosa di più, perché il fenomeno si esprime attraverso azioni offensive e violente ripetute nel tempo verso uno stesso soggetto,

incapace o impossibilitato a difendersi o a reagire. Vi è quindi un'asimmetria di potere tra i soggetti coinvolti, unita a una deliberata intenzionalità di nuocere all'altro. Non si tratta di un atto casuale dettato dall'immaturità e dall'impulsività, ma di un comportamento organizzato che offre al bullo una serie di vantaggi secondari, come ad esempio quello di sentirsi forte e potente, o quello di essere - proprio grazie a questo - amato e stimato dai compagni. Il bullo non

La scuola ha il compito di proteggere la vittima, ma non deve dimenticare che spesso anche il bullo esprime con l'aggressività un disagio che ha bisogno di essere compreso e curato

agisce da solo, ma di fronte ai compagni che lo sostengono e lo incoraggiano, oppure semplicemente lo guardano agire in silenzio, senza che nessuno pensi di dover difendere la vittima o quanto meno di andare a chiedere aiuto.

Prevenzione nel gruppo - Il gruppo rappresenta dunque un terreno fertile che stimola e rende possibili maltrattamenti e prepotenze. Invertendo il processo, attraverso adeguati percorsi educativi, il gruppo stesso può però diventare il fattore risolutivo per contrastare la violenza; se gli spettatori silenti cominciassero a parlare, la vittima potrebbe essere aiutata. Nel rapporto con gli altri il bullo trova paradossalmente la confer-

ma della propria aggressività: se tutti guardano a lui come l'aggressore, egli non potrà riconoscere per se stesso altri modi di essere più sani e consapevoli. Ecco perché è importante che le attività di prevenzione e contrasto di questo fenomeno vengano realizzate nel gruppo dei pari e non con i singoli, perché è nell'essere sociale che il bullo può mandare in crisi la sua identità prevaricatrice e ritrovare una dimensione costruttiva del rapporto con gli altri. Non a caso le modifiche allo Statuto degli studenti (Dpr 235/2007) prevedono un ruolo attivo sia della scuola che della famiglia, per contrastare in maniera forte e decisa qualsiasi forma di violenza e prevaricazione, senza però dimenticare l'impegno educativo e di recupero sociale, nel rispetto del diritto allo studio per tutti gli allievi.

Il patto di corresponsabilità - È certamente molto positiva l'idea contenuta nel Dpr 235/2007 di istituire un patto educativo di corresponsabilità, finalizzato a definire in maniera dettagliata e condivisa diritti e doveri nel rapporto tra istituzione scolastica autonoma, studenti e famiglie. In questo modo possono infatti essere definite in modo chiaro e partecipato le responsabilità di tutti gli attori coinvolti nel processo educativo, dal preside agli insegnanti, dai genitori ai figli. Ciò può costituire un doppio vantaggio: da una parte si aiuta a ridurre le tensioni interne ed esterne all'istituzione scolastica, dall'altra si propone di coinvolgere in prima persona lo studente in un'assunzione di responsabilità in merito al suo percorso educativo.

L'affidabilità e la serenità degli adulti che svolgono un ruolo educativo verso soggetti minorenni rappresenta in effetti la base principale di qualsiasi intervento sul bullismo. Il processo di ap-

La portata del fenomeno

La necessità di un aggiornamento della normativa diventa tuttavia evidente se si riflette sull'ampiezza del problema, presente oramai in quasi tutte le scuole del nostro Paese. Il ministero della Pubblica istruzione riferisce ad esempio che il numero verde antibullismo riceve in media 70 chiamate al giorno. Tra febbraio e novembre 2007 sono giunte 12.874 telefonate, principalmente da parte di genitori e insegnati, per sapere cosa fare di fronte a determinate situazioni. Sempre secondo i dati del ministero, inoltre, su un campione di 11 mila alunni appartenenti al primo ciclo di istruzione, il 74% afferma di aver assistito almeno una volta a episodi di prepotenza da parte dei compagni. Analogamente, secondo una ricerca condotta dall'associazione «La Maieutica» in 40 scuole del Lazio nel 2006, su un campione di 1.300 ragazzi di età compresa fra i 9 e i 14 anni, il 41,5% dei bambini ha dichiarato di essere stato preso in giro o maltrattato da uno o più compagni di classe. In circa il 20% dei casi di bullismo la vittima non parla con nessuno di quanto è accaduto, né con l'insegnante né con i genitori: gli episodi si realizzano in modo sommerso e nascosto, sotto lo sguardo distratto degli adulti.

prendimento avviene infatti anche per imitazione: se i ragazzi assistono a litigi, denigrazioni, prepotenze, pettegolezzi, sarà poi difficile spiegare loro che prendere in giro un compagno, metterlo in ridicolo o disprezzarlo è un atteggiamento sbagliato e scorretto. È un po' come quando si insegna ai bambini che non bisogna mai interrompere gli altri mentre parlano, mentre loro sono i primi a vedersi costantemente interrotti da insegnanti e genitori. Ogni scuola dovrebbe perciò riflettere sul clima emotivo presente al proprio interno, dato che le tensioni eccessive ricadono direttamente sugli alunni che le assorbono loro malgrado e che non tutti possiedono poi le stesse capacità o risorse emotive per elaborarle e gestirle.

Impegno in prima persona - I ragazzi non sono però soggetti passivi ed è giusto impegnarli in prima persona, considerando che il concetto di responsabilità si sviluppa con il tempo e necessita di adeguati interventi educativi. Ad esempio, non sempre è chiaro ai bambini il rapporto tra colpa e intenzione; possono quindi essere portati a mettere sullo stesso piano un evento accidentale (far male a un compagno per sbaglio) e un evento voluto (picchiare un compagno per rabbia). Giò è invece

molto importante, se si pensa che l'azione del bullo si caratterizza proprio per l'intenzionalità di nuocere, ma non è detto che chi aggredisce sia sempre consapevole del proprio agire. In attività di drammatizzazione, appositamente studiate per intervenire su questo tipo di problematiche, accade spesso che bambini definiti bulli, quando si trovano a recitare la parte della vittima, dichiarano stupiti: «Io non pensavo di fare così male!».

Da un punto di vista psicoanalitico si può affermare che al bullo manca la capacità di preoccuparsi, per cui non riesce a immaginare le conseguenze delle sue azioni. Preoccuparsi per l'altro implica dunque anche un senso di responsabilità per il proprio modo di agire e di comportarsi, oltre a una capacità di comprensione e di empatia con le difficoltà altrui.

Un momento di crescita - È sicuramente importante che la scuola definisca modalità di contenimento rispetto a episodi opositivi e violenti. Ma se ci si pone in una prospettiva educativa e non solamente punitiva, bisognerebbe soffermarsi su quegli interventi basati su sanzioni temporanee «proporzionate alla infrazione disciplinare e ispirate al principio di gradualità nonché, per

quanto possibile, al principio della riparazione del danno» (Dpr 235/2007). Vale a dire che se il provvedimento rimane interno alla scuola e si basa sull'obbligo di svolgere attività che vadano a favore della comunità scolastica, allora la punizione può trasformarsi in un momento di riflessione e di crescita: il ragazzo, nonostante le sue azioni negative, si sente accolto e sostenuto e può iniziare a riflettere sulle conseguenze del proprio comportamento.

I rischi dell'allontanamento - Più rischiosi sono invece gli interventi di allontanamento del ragazzo, perché generano un senso di abbandono e di rifiuto. Tali misure rendono forse gli insegnanti più tranquilli nello svolgimento dei programmi didattici all'interno delle classi. Ma al suo ritorno lo studente si sentirà offeso e umiliato, difficilmente avrà riflettuto sui propri errori e tenderà a esprimere la sua rabbia con una determinazione ancora più forte, nutrendo dentro di sé desideri di vendetta e rivincita. Di certo è sempre giusto coinvolgere le famiglie, ma con provvedimenti di allontanamento si rischia di lasciarle troppo sole a gestire una situazione difficile, anche considerando che non di rado il bullo esprime a scuola un disagio vissuto a casa. Diverse ricerche hanno ad esempio dimostrato come bambini abusati fisicamente o sessualmente abbiano una maggiore probabilità, rispetto ai coetanei non maltrattati, di divenire bulli. Appare quindi evidente che l'esclusione dalla scuola, seppure per brevi periodi, lascia il ragazzo solo con le sue difficoltà all'interno di una famiglia che potrebbe non essere in grado di tutelarlo o di aiutarlo.

La scuola ha il difficile compito di proteggere la vittima, ma non deve dimenticare che molto spesso anche il bullo esprime nei suoi comportamenti aggressivi un disagio psicologico che ha bisogno di essere compreso e curato. Tanto più se si considera come in alcuni casi l'esperienza scolastica rappresenti per lui l'unica opportunità educativa che possa contrastare un futuro di marginalità e devianza.